

VIRGILIO, "ENEIDE" IV (TRADUZIONE)

Ma la regina già da gran tempo ferita da una terribile pena nutre la ferita nelle vene ed è consumata da un fuoco nascosto. Le ritornano in mente il molto valore dell'eroe e la molta gloria della sua gente; le restano infissi nel cuore il volto e le parole e la pena non concede alle membra un sonno tranquillo.

L'Aurora seguente illuminava con la luce del Sole le terre ed aveva allontanato dal cielo l'ombra umida quando, folle, si rivolge così all'affezionata sorella: "Sorella Anna, quali sonni terrorizzano me agitata! Quale ospite straordinario è venuto qui alle nostre sedi, quale presentandosi nell'aspetto, quanto di forte animo e di braccia! Credo davvero, e la convinzione non è vana, che la stirpe sia degli dei. Il timore svela gli animi ignobili. Ahimè, da quali fati egli è stato tormentato! Quali guerre sostenute cantava! Se non mi stessee fisso ed irremovibile nell'animo di non volere unirmi a qualcuno con il vincolo coniugale, dopo che il primo amore è venuto meno a me delusa per la morte; se non avessi provato fastidio del talamo e della fiaccola, forse avrei potuto cedere a questa sola colpa. Anna (infatti lo confesserò), dopo la morte del povero marito Sicheo e dopo i Penati sparsi (di sangue) per l'assassinio fraterno, solo questo ha scosso i miei sensi ed ha spinto il mio animo a vacillare. Riconosco le tracce dell'antica fiamma, ma vorrei o che la terra si spalancasse a me profonda o che il Padre onnipotente mi spingesse con il fulmine tra le ombre, le ombre pallide nell'Erebo e nella notte profonda, prima che, o Pudore, io ti offenda o infranga le tue leggi. Lui, il primo che mi unì a sè, ha portato via il mio amore; lui l'abbia con sè e lo conservi nel sepolcro":

Avendo parlato così, riempì il grembo di lacrime sgorgate (spuntate). Anna risponde: "O amata dalla sorella più della luce, ti consumerai, sola, piangendo l'intera gioventù e non conoscerai nè i dolci figli nè i premi di Venere? Credi che la cenere o gli spiriti dei defunti sepolti si curino di ciò? E sia: nessun pretendente un tempo ti piegò, infelice, non della Libia, non prima da Tiro; larba fu respinto, e gli altri principi, che la terra d'Africa, ricca di trionfi, nutre: resisterai anche ad un amore gradito? Non ti è venuto in mente nei territori di chi ti sei fermata? Di qua ti circondano le città dei Getuli, popolo invincibile in guerra, e gli indomabili Numidi e l'insospitale Sirte; di là la regione abbandonata per la siccità ed i Barcei, che infuriano ampiamente. Che cosa dovrei dire delle guerre che sorgono da Tiro e delle minacce del fratello? Penso che certamente, sotto gli auspici degli dei e con Giunone favorevole, le navi di Ilio abbiano tenuto con il vento questa rotta. Tu vedrai, o sorella, quanto grande (sarà) questa città! (Tu vedrai) quali regni vedrai sorgere da un tale matrimonio! Sotto la protezione delle armi dei Teucri, la gloria punica si solleverà a cose quanto grandi! Tu almeno chiedi agli dei il favore e, fatti i riti sacri, dedicati all'ospitalità ed inventa scuse d'indugio (lett. "dell'indugiare"), mentre l'inverno ed Orione pieno di pioggia infuriano sul mare e le navi sono distrutte, mentre il clima è aspro". Con queste parole infiammò l'animo di un amore profondo e diede speranza alla mente incerta e dissipò il pudore. Innanzitutto, si recano al tempio e chiedono benevolenza di altare in altare, sacrificano, secondo l'usanza, agnelli (lett. "pecore di due denti") scelti a Cerere legislatrice ed a Febo ed al padre Lio, e prima di tutti a Giunone, che protegge i vincoli matrimoniali. Lei stessa, la bellissima Didone, tenendo con la destra la coppa, la versa in mezzo alle corna di una vacca bianca o davanti allo sguardo degli dei avanza verso i pingui altari e celebra di nuovo i doni come se ricominciasse il giorno e, osservando attentamente i petti aperti degli animali, consulta le viscere ancora vive. Ahimè, ignorare menti degli indovini! A chi

è folle a che cosa giovano le promesse, a che cosa i templi? Nel frattempo la fiamma divora le tenere midolla e la ferita sanguina silenziosa sotto il petto. L'infelice Didone brucia e vaga pazza per tutta la città, come una cerva dopo che è stata scagliata la freccia, che incauta da lontano un pastore ha trafitto tra i boschi cretesi incalzandola con i dardi e, inconsapevole, le lascia una freccia che vola veloce: quella, in fuga, percorre i boschi ed i passi di Ditte; la freccia letale è conficcata nel fianco. Ora conduce con sé Enea attraverso la città e gli mostra le ricchezze sidonie e la città preparata, inizia a parlare e si ferma in mezzo alla frase; ora, al tramonto del Sole, chiede gli stessi banchetti, e chiede di nuovo, pazza, di sentire le fatiche di Ilio e di nuovo pende dalle labbra di lui che racconta. Poi, quando se ne sono andati, e la Luna scura nasconde a sua volta la luce e le stelle che tramontano invitano al sonno, lei, sola, nella reggia vuota, si lamenta ed è sdraiata sulle coperte abbandonate. Lei, lontana, ascolta e vede lui lontano, o tiene in grembo Ascanio, rapita dall'immagine del padre, (cercando) se possa ingannare l'amore indicibile. Le torri incominciate non sorgono, la gioventù non esercita le armi, o non preparano i porti o i baluardi sicuri nella guerra: le opere interrotte e le grandi minacce delle mura e le impalcature che hanno raggiunto il cielo restano sospese.

Appena la cara sposa di Giove si accorse che questa era preda di un tale morbo e che l'onore non impediva la follia, lei, Saturnia, si avvicina a Venere con tali parole: "Riportate davvero una gloria straordinaria ed un abbondante bottino sia tu sia tuo figlio (potenza grande e memorabile), se una sola donna è vinta dall'inganno di due dei. Infatti, non mi sfugge che tu che hai temuto la nostra città abbia ritenuto sospette le case dell'alta Cartagine. Ma quale sarà il limite (lett. "misura") o dove ora si arriverà con un conflitto tanto grande? Perché piuttosto non manteniamo una pace eterna e patti nuziali? Tu hai ciò che hai desiderato con tutto il cuore: Didone brucia innamorata, ed ha contratto nel corpo la follia. Quindi, governiamo questo comune popolo anche con pari poteri, le sia lecito essere sottomessa al marito frigio e di affidare alla tua destra i Cartaginesi portati in dote". A lei (infatti pensò che le avesse parlato con mente subdola per deviare il regno d'Italia verso le coste libiche) così Venere iniziò al contrario: "Quale pazzo rifiuterebbe tali proposte o preferirebbe guerreggiare con te? Purchè la fortuna segua l'evento che ricordi. Ma mi muovo incerta a causa dei fati, se Giove voglia che i Cartaginesi ed i profughi da Troia abbiano una sola città e se approvi che i popoli si mescolino o che i patti siano strinti. Tu sposa, a te è lecito, pregando, sondare il suo animo. Va avanti, ti seguirò". Allora la regina Giunone prese così la parola: "Codesto compito sarà mio (lett- "con me. "). Ti mostrerò con poche parole (stai attenta) in che modo possa essere fatto ciò che urge. Enea e l'infelicissima Didone si preparano ad andare insieme a cacciare nel bosco, domani non appena il Sole, sorto, si sarà alzato ed avrà svelato il mondo coi suoi raggi. Io dall'alto riverserò su questi una nube nera mista a grandine, mentre le schiere (dei cacciatori) si agitano e cingono le balze boschive con la rete, e scuoterò tutto il cielo con il tuono. I compagni fuggiranno di qua e di là e saranno coperti da un buio intenso: Didone ed il comandante troiano raggiungeranno la stessa grotta. Io sarò presente, e, se il tuo consenso a me è certo, li unirò con un matrimonio stabile e la consacrerò come sua propria. Queste saranno le nozze". Venere annuì, non essendosi opposta a lei che chiedeva, e sorrise agli inganni scoperti.

Intanto, l'Aurora, sorgendo, abbandonò l'Oceano. Sorta la prima luce del Sole, la gioventù scelta si allontana dalle porte, rade le reti, bastoni, spiedi da caccia di largo ferro; si precipitano i cavalieri Massili e la forza odorosa dei cani. I più importanti tra i Cartaginesi aspettano alle porte la regina che indugia nella stanza, ed il destriero insigne di porpora ed oro sta ritto e, impaziente, morde i freni schiumosi. Infine, (Didone) arriva mentre la grande folla si accalca, avvolta in un mantello sidonio dall'orlo ricamato; ha una faretra d'oro, i

capelli sono annodati nell'oro, una fibbia d'oro tiene allacciata la veste purpurea. Ed ancora avanzano i cavalieri frigi e l'allegro lulo. Lo stesso Enea, bellissimo, davanti a tutti gli altri si aggiunge, come compagno, e si unisce alle schiere. Come Apollo (quando lascia la Licia invernale e le correnti dello Xanto e visita la materna Delo e ricomincia le danze, ed i Cretesi ed i Driopi mescolati ed i tatuati Agatirsi fremono intorno agli altari); lui stesso avanza sulle creste del Cinto e, acconciandosi i capelli fluenti li tiene fermi con una molle fronda e li intreccia con l'oro, tintinnano le frecce sulle spalle: (così Enea) andava non più lento di quello, tanta bellezza brilla sul nobile volto. Dopo che si arrivò sugli alti monti e sui dirupi impervi, ecco che le capre selvatiche, balzate giù dalla cima di una roccia, corsero giù dalle creste; dall'altra parte, i cervi attraversano di corsa i campi aperti e si raggruppano in fuga in schiere polverose e lasciano i monti. Ma il giovane Ascanio è felice in mezzo alle valli con il robusto cavallo e già sorpassa quelli e questi di corsa e desidera (con desideri) che un cinghiale schiumoso gli si presenti tra le deboli pecore o che un fulvo leone discenda dal monte. Nel frattempo, il cielo inizia ad essere sconvolto da un grande rimbombo, la pioggia mista a grandine viene dietro, e di qua e di là sia i compagni cartaginesi sia la gioventù troiana sia il nipote troiano di Venere si dirigono per la paura verso ripari opposti attraverso i campi; i fiumi si precipitano giù dai monti. Didone ed il comandante troiano raggiungono la medesima grotta. Sia la Terra per prima, sia Giunone protettrice delle nozze danno il segnale; i lampi e l'etere testimone delle nozze risplendettero e le Ninfe ulularono dalla cima più alta. Quel giorno, per primo, fu causa di morte e per primo dei mali; infatti, Didone non è turbata dall'apparenza e dalla fama nè ormai considera l'amore clandestino: lo chiama matrimonio, con questo nome nasconde la colpa. Subito, la fama va per le grandi città della Libia, la fama, di cui nessun altro male è più veloce: prende velocità con il movimento ed acquista forze con l'andare, dapprima piccola per la paura, poi si eleva in cielo e cammina sul suolo e nasconde la testa tra le nuvole. La madre Terra, irritata dall'ira degli dei, come dicono, l'ha generata per ultima, sorella di Ceo e di Encelado, veloce nei piedi e con le ali rapide, orrendo mostro. enorme, che ha quante piume nel corpo, altrettanti occhi vigili sotto (incredibile a dirsi), altrettante lingue, altrettante bocche emettono voci, rizza altrettante orecchie. Di notte vola nel mezzo del cielo e della terra, sibilando attraverso il buio, nè china gli occhi al dolce sonno; di giorno sta appollaiata come spia o sul comignolo del tetto più alto o sulle alte torri e va a spaventare le grandi città, tenace messaggera tanto della falsità e della malvagità quanto del vero. Allora questa, gioendo, riempiva i popoli di un discorso contorto, ed ugualmente cantava le cose accadute e quelle non accadute: che era venuto Enea, nato da sangue troiano, al quale la bella Didone si era degnata di unirsi come marito; ora, immemori dei regni e presi da una turpe passione, scaldavano tra di loro nella dissolutezza l'inverno, quanto è lungo. La dea orribile diffonde di qua e di là queste voci nelle bocche degli uomini. Subito devia la rotta verso il re Iarba ed incendia il suo animo con le parole ed aggiunge collera. Questo, nato da Ammone, essendo stata rapita la ninfa dei Garamanti, eresse a Giove cento templi enormi nell'ampio regno, cento altari ed aveva consacrato un fuoco sempre acceso, eterna sentinella degli dei, ed il suolo grasso per il sangue delle vittime sacrificali e le porte in fiore per le ghirlande variopinte. E lui, folle nell'animo ed istigato dalle chiacchiere dolorose, si dice che davanti agli altari, nel mezzo tra le statue degli dei, abbia pregato, da supplice, con le mani rivolte al cielo, a Giove molte cose: "Giove onnipotente, al quale ora la gente di Mauritania, dopo avere banchettato su letti variopinti, offre il vino (lett. "il dono di Bacco"), vedi queste cose? Oppure, padre, quando scagli i fulmini noi ti temiamo invano? Ed i lampi nascosti nelle nuvole spaventano gli animi e suscitano bubbolii inutili? La donna, che, vagando nei nostri territori, fondò una piccola città con il denaro, alla quale abbiamo concesso una costa da arare ed abbiamo dato le leggi del

luogo, ha respinto le nostre nozze ed ha accolto nel regno Enea come padrone. Ed ora quel Paride con una compagnia di eunuchi, allacciato nel mento con la mitra di Lidia e con i capelli profumati, gode del furto: certo noi portiamo doni nei tuoi templi e nutriamo una vana fiducia". L'onnipotente sentì lui che pregava con tali parole e che abbracciava gli altari e volse gli occhi alle mura regali ed agli amanti dimentichi di una gloria migliore. Allora così parla a Mercurio e gli comanda tali cose: "Va, orsù, o figlio, chiama gli Zefiri e scendi con le penne e parla al comandante troiano, che ora indugia nella Cartagine Tiria e che non guarda alle città concesse dai Fati, e portagli le mie parole attraverso i venti veloci. La bellissima madre non ce l'ha promesso così, e perciò lo ha liberato due volte dalle armi dei Greci, ma (ci ha promesso) che sarà colui che avrebbe retto l'Italia piena di domini e fremente di guerra, che avrebbe propagato la stirpe dal nobile sangue di Teucro e che avrebbe messo tutta la terra sotto le leggi. Se nessuna gloria di così grandi imprese lo sprona ed inoltre egli stesso non intraprende la fatica per la sua stessa gloria, lui padre nega ad Ascanio la rocca romana? Che cosa medita? O per quale speranza indugia tra gente nemica e non guarda la prole italica e le terre di Lavinio? Navighi! Questo è tutto, questo sia il nostro messaggio". Aveva detto. Egli si preparava ad obbedire all'ordine del grande padre ed innanzitutto allaccia ai piedi i calzari d'oro che lo portano alto con le ali sia sopra le acque sia sopra come il vento veloce. Poi prende il bastone: con questo egli richiama dall'Oltretomba le anime pallide, manda le altre sotto il cupo Tartaro, concede e toglie i sonni e toglie il sigillo agli occhi con la morte. Fiducioso in quello, spinge i venti ed attraversa le nubi agitate. E, volando, vede ormai la cima ed i fianchi scoscesi del duro Atlante, che regge con la testa il cielo, di Atlante, al quale il capo ricco di pini, cinto da cupe nubi, è battuto costantemente sia dal vento sia dalla pioggia; la neve, sparsa sulle spalle, lo copre: allora, fiumi scorrono giù dal mento del vecchio, e l'ispida barba è rigida per il ghiaccio. Qui, dapprima, librandosi con le ali tese, il cillenio si fermò; da qui, si lanciò a precipizio con tutto il corpo verso le onde simile ad un uccello, che intorno alle rive, intorno agli scogli pescosi vola basso a pelo d'acqua (lett. "vicino all'acqua"). Non diversamente la discendenza cillenia volava tra la terra ed il cielo verso la spiaggia sabbiosa di Libia, e tagliava i venti giungendo dal nonno materno. Non appena toccò le capanne con i piedi alati, vide Enea che fondava la rocca e ricostruiva i tetti ed aveva la spada costellata di diaspro giallo ed il mantello, sceso dalle spalle, brillava per la porpora di Tiro, doni che la ricca Didone gli aveva fatto ed aveva ricamato i tessuti con oro sottile. Subito lo aggredì: "Tu ora poni le fondamenta dell'alta Cartagine e costruisci, servo della moglie, una bella città? Ahimè, o dimentico del regno e delle tue imprese! Mi manda a te dal lucente Olimpo lo stesso sovrano degli dei, che fa girare il cielo e la terra con un cenno; egli stesso comanda che io ti porti questi ordini attraverso i venti veloci. Che cosa pensi? O con quale speranza sprechi il tempo nell'ozio nelle terre libiche? Se nessuna gloria di così grandi imprese ti smuove [e neppure tu stesso ti accingi alla fatica per la tua gloria], pensa ad Ascanio che cresce ed alle speranze dell'erede lulo, al quale sono dovuti il regno d'Italia e la terra romana". Il cillenio parlò con tali parole, lasciò nel mezzo del discorso gli occhi mortali e svanì lontano dagli occhi in un vento leggero. Ma davvero Enea ammutolì, fuori di sé, a quella vista, ed i capelli gli si rizzarono per il terrore e la voce gli rimase bloccata in gola. Brucia (dalla voglia) di andare via di fuga e di lasciare le dolci terre, scosso da un così grave monito ed ordine degli dei. Ahimè, che cosa dovrebbe fare? Con quali parole dovrebbe osare blandire ora la regina pazza d'amore? Quali primi inizi dovrebbe prendere? E spacca l'animo veloce ora di qua ora di là e lo trascina in diverse parti e lo volge dappertutto. A lui dubbioso la scelta migliore sembrò questa: chiama Mnesteo e Sergesto ed il forte Seresto, (ordina) che preparino silenziosi la flotta e che radunino sulla spiaggia i compagni, preparino le armi e nascondano

quale sia il motivo delle nuove decisioni; (dice) che nel frattempo, dal momento che l'amata Didone non sa e non sospetta che un amore tanto grande sia infranto, lui stesso cercherà le vie e quali momenti del parlare siano i più dolci, quale modo sia giusto per le cose. Piuttosto velocemente tutti obbediscono felici al comando e vogliono eseguire gli ordini. Ma la regina presagì gli inganni (chi potrebbe ingannare colei che ama?), e capì per prima le mosse future, sospettando tutto sebbene sicura. La medesima crudele fama riferì a lei pazzia d'amore che la flotta veniva armata e che la rotta era preparata. Impazza, priva di ragione, e, eccitata, vaga folle per tutta la città, come una baccante invasata, agitati gli oggetti sacri, quando, sentito Bacco, la eccitano le orge triennali e la chiama con grida il notturno Citerone. Infine, per prima rimprovera Enea con queste parole: "O traditore, hai sperato anche di poter nascondere un'empietà tanto grande e di andartene silenzioso dalla mia terra? Non ti trattiene il nostro amore, nè la destra data un tempo, nè Didone destinata a morire di una morte crudele? Ed anzi, crudele, ti affretti anche a preparare la flotta sotto la costellazione invernale ed ad andare per l'alto mare nel mezzo dell'Aquilone? Perché, se tu non cercassi terre straniere e case sconosciute e l'antica Troia fosse ancora in piedi (lett. "rimanesse"), Troia sarebbe cercata con la flotta per il mare tempestoso? Mi fuggi? Per queste lacrime e per la tua destra (dal momento che io stessa non ho lasciato nient'altro a me ormai infelice) ti prego, per la nostra unione, per le nozze iniziate, se sono stata benemerita di te in qualcosa, o se qualcosa di me è stato dolce per te, abbi pietà della casa che crolla e, ti prego, se c'è ancora un qualche spazio per le preghiere, abbandona codesto proposito. A causa tua, i popoli della Libia ed i tiranni dei Numidi mi odiano, gli abitanti di Tiro sono ostili: a causa di te medesimo, il pudore è annullato e la fama precedente, solo grazie alla quale raggiungevo le stelle. A chi mi lasci moribonda, ospite (poiché dello sposo resta solo questo nome)? Che cosa aspetto? O che il fratello Pigmalione distrugga le mie mura o che il Getulo Iarba mi conduca via prigioniera? Se almeno un qualche figlio a me da parte tua fosse stato sollevato prima della fuga, se per me giocasse nella reggia un qualche piccolo Enea, che tuttavia richiamasse te nel volto, certamente non sembrerei del tutto tradita ed abbandonata". Aveva parlato. Egli teneva gli occhi fissi sugli ordini di Giove e, sforzandosi, reprimeva l'angoscia in fondo al cuore. Infine, risponde poche cose: "Io, o regina, non negherò mai che tu, che puoi enumerare moltissimi meriti parlando, sia benemerita nei miei confronti, e non mi rincrescerà di ricordarmi di Elissa finché io stesso sarò memore di me, finché lo spirito vitale regge queste membra. Io dirò poche cose in favore della mia causa. Nè io ho sperato (non immaginarlo) di nascondere questa fuga con l'inganno, nè ho portato innanzi mai le fiaccole del matrimonio o sono giunto a questi patti. Se i destini permettono che io conduca la vita secondo i miei desideri e che plachi l'angoscia di mia spontanea volontà, innanzitutto abiterei la città di Troia ed onorerei le dolci spoglie dei miei, gli alti tetti di Priamo sarebbero in piedi ed avrei costruito di mia mano una rinata Pergamo per i vinti. Ma ora Apollo grineo, i responsi di Licia mi hanno ordinato di raggiungere la grande Italia, l'Italia; questo è l'amore, questa è la patria. Se la rocca di Cartagine, la vista della città libica trattengono te fenicia, quale motivo di ostilità, insomma, è che i Teucri si stabiliscano nella terra Ausonia? Ed è lecito che noi cerchiamo regni stranieri. Tutte le volte che la notte copre le terre con le ombre umide, tutte le volte che gli astri infuocati sorgono, l'ombra fosca del padre Anchise mi ammonisce e mi spaventa nei sonni; mi ammoniscono il figlio Ascanio e l'ingiustizia della cara persona, che defraudo del regno di Esperia e delle terre destinate dal Fato. Ora anche il messo degli dei mandato da Giove stesso (chiamo a testimoni entrambi i capi) mi ha riferito degli ordini attraverso i venti veloci: io stesso ho visto in una luce chiara il dio che attraversava i muri ed ho sentito con queste orecchie la sua voce. Smetti con le tue lamentele di infiammare sia me sia te; non cerco

l'Italia di mia volontà". Da tempo lei lo guarda ostile mentre dice tali cose, girando di qua e di là gli occhi e lo percorre tutto con gli occhi silenziosi, e così infiammata (dall'ira) dice: "Nè tu hai una madre divina, nè Dardano è il capostipite della tua stirpe, o traditore; ma l'irto Caucaso ti generò con le dure rocce e le tigri ircane ti porsero le mammelle. Infatti, perchè fingo? O mi riservo per quali offese più gravi? Forse che ha emesso lamenti per il nostro pianto? Forse che ci ha rivolto gli occhi? Forse che, vinto, ha pianto? O ha provato compassione di me che lo amavo? A quali sofferenze anteporrò queste? Ormai nè Giunone massima nè il padre saturnio vedono queste cose con occhi giusti. Da nessuna parte la fedeltà è sicura. L'ho accolto, sbattuto sulla spiaggia, bisognoso, e, folle, l'ho messo a parte del regno. Ho salvato la flotta distrutta, ed i compagni dalla morte (ahimè, sono trascinata infiammata dall'ira!); ora l'augure Apollo, ora i responsi di Licia, ora anche il messo degli dei mandato dallo stesso Giove gli porta terribili ordini attraverso i venti. Certo, i celesti hanno questa occupazione, questa preoccupazione agita loro, quieti. Nè ti trattengo, nè smentisco le tue parole: va', raggiungi l'Italia con i venti, cerca i regni attraverso le onde. Certamente spero che, se gli dei giusti possono qualcosa, pagherai il fio in mezzo agli scogli ed invocherai spesso per nome Didone. Sebbene lontana, ti seguirò con fiaccole nere, e, quando la gelida morte avrà separato le membra dall'anima, sarò presente come ombra in tutti i luoghi. Sconterai le pene, malvagio. Lo sentirò, e questa notizia giungerà a me sotto i mani profondi". Nel mezzo di queste parole interrompe il discorso e fugge afflitta la luce e si allontana e si sottrae dagli occhi, lasciandolo mentre indugia molto per la paura e mentre si prepara a dire molte cose. La sorreggono le ancelle e portano le sue membra accasciate sul talamo marmoreo e la adagiano sulle coperte. Ma il pio Enea, sebbene desideri lenire lei che soffre consolandola ed allontanare le pene con le parole, emettendo molti gemiti e scosso nell'animo dal grande amore, tuttavia esegue gli ordini degli dei e torna a controllare la flotta. Allora davvero i Teucri si danno da fare, e trasportano da tutta la costa le alte navi, la carena ingrassata galleggia, e portano i remi frondosi ed i tronchi grezzi dai boschi per il desiderio della fuga. Li potresti vedere mentre se ne vanno e si precipitano fuori da tutta la città: come, quando le formiche, memori dell'inverno, popolano un grande mucchio di farro e lo ripongono nella tana, la nera fila va per i campi e trasporta per le erbe il bottino per un sentiero stretto; una parte spinge grandi chicchi puntellandosi sulle spalle, una parte tiene unita la fila e punisce gli indugi, tutta la via brulica per il lavoro. Allora, tu avevi quale sentimento, Didone, mentre vedevi tali cose! E quali gemiti emettevi, vedendo dalla sommità della rocca che le coste brulicavano ampiamente e vedendo che tutto il mare era mosso davanti agli occhi per il così grande clamore! Amore malvagio, a che cosa non costringi i cuori mortali! E' costretta a tornare di nuovo alle lacrime, a tentare di nuovo pregando ed a sottomettere, supplice, l'orgoglio all'amore per non lasciare qualcosa intentato, per non morire invano. "Anna, vedi che si affrettano intorno in tutta la spiaggia: si sono radunati dappertutto; la vela ormai chiama i venti, ed i marinai, felici, hanno posto sulle poppe le corone. Se io ho potuto aspettarmi questo così grande dolore, potrò, o sorella, anche sopportarlo. Tuttavia, fa' questa sola cosa per me infelice; infatti, quel traditore rispettava te sola, ti confidava anche i sentimenti intimi, tu sola conoscevi le vie ed i tempi più adatti per accedere a lui (lett. "dell'uomo"). Va', o sorella, e parla da supplice al nemico arrogante: io non ho giurato di annientare il popolo troiano con i Danai in Aulide, e non ho mandato la flotta a Pergamo, nè ho profanato le spoglie ed il cadavere del padre Anchise: perchè si rifiuta di accogliere nelle dure orecchie le mie parole? Dove si precipita? Conceda all'infelice che lo ama questo estremo dono: aspetti una fuga facile e venti propizi. Non chiedo più l'antico legame che ha tradito, nè che si privi del bel Lazio e lasci il suo regno: chiedo un momento di pausa, pace ed una tregua alla follia, finchè il mio destino m'insegni, una volta

vinta, a soffrire. Chiedo questa estrema grazia (abbi pietà della sorella), che, quando mi avrà concesso, gliela renderò aumentata con la morte". Pregava con tali parole, e l'infelicissima sorella porta e riporta tali pianti. Ma egli non è commosso da nessun pianto o non ascolta docile alcuna parola; i destini lo impediscono, ed un dio chiude le orecchie imperturbabili dell'eroe. Come (accade) quando i venti alpini del Nord con raffiche ora di qua ora di là gareggiano fra loro a sradicare una robusta quercia dal vecchio tronco, si diffonde un rumore e le alte fronde, scosso il tronco, coprono la terra, essa stessa rimane attaccata alle rocce e quanto (si protende) con la cima verso l'aria del cielo, tanto si protende con le radici verso il Tartaro, non diversamente l'eroe è colpito di qua e di là dalle parole insistenti e prova pene nel grande cuore; ma (la volontà) rimane immobile, le lacrime scorrono vane. Allora davvero l'infelice Didone, spaventata dai Fati, invoca la morte; si annoia a guardare la volta del cielo. Per condurre a termine di più il suo proposito e lasciare la luce, vide, ponendo doni sugli altari fumanti di incenso, (orrendo a dirsi) che i liquidi sacri diventavano neri e che i vini versati si trasformavano in funesto sangue; non parlò di questa visione a nessuno, neppure alla stessa sorella. Inoltre, ci fu, nel palazzo, un tempio di marmo dell'antico sposo, che venerava con straordinario rispetto, cinto da bende candide e da una ghirlanda festosa: da qui, le sembrò di udire delle voci e le parole del marito che la chiamava, mentre la notte oscura avvolgeva le terre, e (le sembrò) che un gufo solitario sui comignoli si lamentasse spesso con un canto lugubre e che volgesse il lungo verso in pianto; ed inoltre, molte profezie degli antichi indovini la terrorizzano con un orribile monito. Lo stesso Enea perseguita feroce lei pazza nei sogni, e le sembra di esser sempre lasciata sola a sè stessa, di percorrere sempre senza compagnia una lunga via e di cercare i Tiri in una terra deserta, e vede, come Penteo, pazzo, le schiere delle Eumenidi ed il Sole doppio e che Tebe gli si mostra duplice, o come Oreste, figlio di Agamennone, perseguitato sulle scene, quando fugge la madre armata di torce e di neri serpenti e le Dire vendicatrici siedono sulla soglia. Quindi quando, vinta dal dolore, percepì le Furie e stabili di morire, essa stessa decise fra sè il momento ed il modo e, rivolgendosi con parole all'afflitta sorella, nasconde il progetto nel volto e mostra una serena speranza sulla fronte: "Ho trovato, sorella, una via (rallegrati con la sorella) che me lo restituisca innamorato o che mi liberi da lui. Fino alla fine dell'Oceano ed al Sole che tramonta c'è una remota terra degli Etiopi, dove il massimo Atlante fa girare sulla spalla il cielo adorno di stelle luminose. Da qui, mi è stata mostrata una sacerdotessa del popolo dei Massili, custode del tempio delle Esperidi, che dava cibo al drago e preservava i sacri rami sull'albero, spargendo fluido miele e papavero soporifero. Questa promette di liberare con i canti le anime che vuole, di infondere invece nelle altre dure pene, di fermare l'acqua ai fiumi e di volgere indietro le stelle ed evoca i Mani notturni: vedrai che la terra muggirà sotto i piedi e che i frassini scenderanno dai monti. Chiamo a testimoni gli dei e te, cara sorella, ed il tuo dolce capo, che mi rivolgo contro voglia alle arti magiche. Tu innalza di nascosto una pira sotto il cielo nella parte più interna del palazzo, e ponici sopra le armi dell'uomo che l'empio ha lasciato appese al talamo, e tutte le spoglie ed il letto coniugale, dove sono morta: mi piace distruggere tutti i ricordi dell'uomo maledetto e lo prescrive la sacerdotessa". Avendo dette queste cose, tace, al contempo un pallore invade il volto. Tuttavia, Anna non crede che la sorella dissimuli la morte negli strani riti sacri nè concepisce nella mente una così grande follia o teme cose più gravi della morte di Sicheo. Quindi esegue gli ordini. Ma la regina, innalzata la pira all'aria nella sede interna con legni di pino e con un grande leccio tagliato, sia copre il luogo con ghirlande sia lo incorona di una fronda funebre; colloca sopra al letto le spoglie e la spada lasciata ed il ritratto, non ignara del futuro. Intorno stanno gli altari, e la sacerdotessa, sciolti i capelli, invoca a gran voce trecento dei ed Erebo e Chaos e la triforme Ecate, le tre teste della

vergine Diana. Aveva versato anche acque finte della fonte d'Averno, e si cercano alla luce della Luna, mietute con falci bronzee, erbe mature con il liquido nero del veleno. Si cerca anche la fonte dell'amore, strappata dalla fronte di un puledro neonato e sottratta alla madre. Lei stessa con la farina e con le mani pie vicino agli altari, spogliatasi in un solo piede dei calzari, con la veste slacciata, destinata a morire, chiama a testimoni gli dei e le stelle consapevoli del destino; allora, se un qualche nume, sia giusto sia memore, si cura degli innamorati dal patto non giusto, prega. C'era la notte, ed i corpi stanchi sulla terra godevano del placido sonno, ed i boschi ed i mari burrascosi erano quieti, quando le stelle sono a metà del corso, quando ogni campo tace e le greggi e gli uccelli variopinti, sia che abitino i limpidi laghi ampiamente sia i campi irti di rovi, sono adagiati nel sonno sotto la notte silenziosa. Ma non Didone, infelice nell'animo, nè mai si abbandona al sonno o accoglie negli occhi o nel cuore la notte: le pene raddoppiano e l'amore infuria risorgendo di nuovo ed è sconvolta per il grande ribollire dell'ira. Così, insiste, e pensa così fra sé nel cuore: "Ora quindi che cosa faccio? Tenterò di nuovo, irrisa, i pretendenti di prima, cercherò da supplice le nozze dei Nomadi, che io tante volte già ho disprezzato come mariti? Quindi seguirò la flotta troiana ed eseguirò gli ordini più umilianti dei Teucri? Forse perchè è gradito a coloro che sono stati aiutati prima e la gratitudine dell'antico fatto rimane ben salda presso i memori? Chi poi (fa che io lo voglia) mi lascerà (salire) e mi accoglierà, odiata, sulle navi superbe? Ahimè, sciagurata, non sai, ancora non capisci gli spergiuri della stirpe di Laomedonte? Che cosa allora? Accompagnerò da sola nella fuga i marinai mentre esultano? O mi precipiterò con i Tirii e con tutta la fitta schiera dei miei e spingerò di nuovo per mare coloro che a stento ho strappato dalla città di Sidone ed ordinerò di dare la vele ai venti? Piuttosto muori, come hai meritato, ed allontana il dolore con la spada. Tu, vinta dalle mie lacrime, tu, o sorella, mi opprimi, folle, per prima con questi mali, e mi offri al nemico. Non mi è stato possibile condurre la vita priva delle nozze, senza colpa, come una bestia, nè di evitare tali pene; la fedeltà promessa alla cenere di Sicheo non è stata mantenuta". Ella prorompeva dal suo petto lamenti tanto gravi: Enea, ormai certo di partire (lett. "di andare"), si godeva i sonni sull'alta nave, ormai preparate le cose nel modo dovuto. A questo si mostrò, in sogno, l'immagine del dio che ritornava con lo stesso volto e di nuovo sembrò ammonirlo così, simile in tutti a Mercurio, sia nella voce sia nell'aspetto sia nei capelli biondi sia nelle belle membra giovanili: "Figlio della dea, in questa situazione tu puoi dormire, e non vedi poi quali pericoli ti circondino, pazzo, nè senti che gli Zefiri soffiano favorevoli? Lei medita nel cuore inganni ed un'orribile empietà, certa di morire, e suscita bollori contrastanti di ira. Non fuggi da qui a precipizio, finchè è possibile andartene in fretta? Ormai vedrai che il mare è sconvolto dalle navi, e che terribili torce brillano. Ormai (vedrai) che le coste arderanno di fiamme, se l'Aurora ti avrà raggiunto mentre indugi in queste terre. Suvvia, va', rompi gli indugi: la donna è sempre una cosa volubile ed incostante". Avendo parlato così, si mescolò alla notte nera. Allora davvero, Enea, terrorizzato dall'apparizione improvvisa, strappa il corpo dal sonno e sprona i compagni ad essere attivi: "Svegliatevi, o uomini, e sedetevi nei banchi dei remi; sciogliete veloci le vele. Un dio, mandato dall'alto del cielo, incita, ecco, di nuovo, ad accelerare la fuga ed a tagliare le funi ritorte. Ti seguiamo, sacro fra gli dei, chiunque tu sia, di nuovo obbediamo entusiasti al tuo ordine. Assistici, ed aiutaci sereno e rendi le stelle nel cielo favorevoli". Disse, e sguaina la spada scintillante dal fodero, e, brandita la spada, taglia gli ormeggi. Il medesimo ardore prende contemporaneamente tutti, ed afferrano e si precipitano. Hanno lasciato la costa, il mare si nasconde sotto la flotta; sforzandosi, rigirano la schiuma e spazzano la distesa del mare azzurro. E già la prima Aurora cospargeva le terre di una nuova luce, lasciando il letto color zafferano di Titone. Quando la regina vede, dalla rocca, che la prima luce albeggia e che la flotta procede a vele

spiegate e capisce che le spiagge ed i porti sono vuoti senza rematori, essendosi percossa il bel petto tre e quattro volte con la mano e dopo essersi strappata i capelli biondi, disse: "Oh Giove! Questo se ne andrà, e lo straniero si sarà fatto gioco dei nostri regni? (Alcuni) non appresteranno le armi e non accorreranno da tutta la città, ed altri non strapperanno le navi dai cantieri navali? Andate, portate veloci le fiamme, date le armi, spingete i remi, che cosa dico? O dove sono? Quale follia mi muta la mente? Infelice Didone, ora ti toccano i fatti empì? Allora sarebbe stato opportuno, quando gli davi lo scettro. Ecco la destra e la fedeltà di colui che dicono porti con sè i Penati degli avi, di colui che ha sostenuto con le spalle il padre sfinito per l'età! Non avrei potuto lacerare il suo corpo sbranato e spargerlo tra le onde? Non (avrei potuto) uccidere i compagni e lo stesso Ascanio con la spada e servirlo per il banchetto sulle mense del padre? Ma l'esito della battaglia era stato incerto. Ammettiamo che lo sia stato: chi avrei temuto, io destinata a morire? Avrei portato nell'accampamento delle fiaccole, ed avrei riempito i ponti delle navi di fiamme, ed avrei ucciso il figlio ed il padre con la stirpe, ed io stessa mi sarei lanciata sopra. O Sole, che illumini tutte le attività della Terra con i raggi, e tu, Giunone, interprete e consapevole di queste pene. e tu, Ecate, invocata con urla nei trivi notturni attraverso le città, e voi, Dìe vendicatrici, e dei della morente Didone, accogliete queste cose e rivolgete la giusta potenza contro i malvagi ed ascoltate le nostre preghiere. Se è necessario che l'infame raggiunga i porti ed approdi sulla terra, ed i Fati di Giove richiedono così, e se questo epilogo è fisso, tormentato dalla guerra e dalle armi di un popolo coraggioso, esule dalle sue terre, strappato dall'abbraccio di Lulo, implori aiuto e veda la morte immeritata dei suoi; e essendosi sottomesso alle leggi di una pace iniqua, non goda del regno o della luce desiderata, ma cada anzitempo ed insepolto in mezzo alla sabbia. Chiedo queste cose, effondo queste estreme parole col sangue, allora voi, o Tirii, perseguitate con odio la sua stirpe e tutta la discendenza futura, e offrite questi doni alle nostre ceneri. Non ci sia nessun amore nè patti tra i popoli. Sorgi dalle nostre ossa, vendicatore, per perseguitare i coloni dardani con ferro e fuoco, ora, un giorno, in qualunque tempo le forze si presenteranno. Auguro coste contrarie alle coste, onde contrarie ai flutti, armi contro armi: che combattano sia loro stessi sia i nipoti". Disse queste cose, e rivolgeva l'animo in tutte le parti, cercando di strappare via quanto prima la luce odiosa. Allora, parlò brevemente a Barce, la nutrice di Sicheo (ed infatti la nera cenere teneva la sua nell'antica patria): "Mia cara nutrice, fa venire qui la sorella Anna: dille che si affretti a cospargere il corpo con l'acqua del fiume e che porti con sè le vittime e le espiazioni indicate. Venga così, e tu stessa copri le tempie con la pia benda. E' mia intenzione portare a termine i riti sacri a Giove Stigio che ho preparato, intrapresi secondo il rito, e di porre fine alle pene e di affidare alla fiamma il rogo del capo troiano". Disse così. Lei affrettava il passo con sforzo senile. Ma Didone, agitata e feroce per gli immani propositi, voltando lo sguardo insanguinato e cosparsa nelle guance tremanti di macchie, e pallida per la morte futura, irrompe nell'ingresso più interno del palazzo e, furibonda, sale gli alti roghi e sguaina la spada troiana, dono richiesto non per questo uso. Qui, dopo che ha visto le vesti troiane ed il noto letto, avendo indugiato un po' nelle lacrime e nel pensiero, si sdraiò sul letto e disse le sue ultime parole: "Dolci spoglie, finchè i Fati ed il dio lo permettevano, accogliete quest'anima e liberatemi da queste pene. Ho vissuto, ed ho compiuto il percorso che il destino mi aveva dato, ed ora la mia ombra andrà grande sotto terra. Ho fondato una città illustrissima, ho visto le mie mura, ho vendicato il marito, ho punito il fratello nemico; felice, ahimè troppo felice (sarei), se solamente le navi troiane non avessero mai toccato le nostre coste". Disse, e, premendo la bocca sul letto, disse: "Moriremo invendicate, ma moriamo. Così, così mi piace scendere tra le ombre. Il crudele dardano beva con gli occhi questo fuoco dall'alto mare, e porti con sè la maledizione della

nostra morte". Aveva detto, e, in mezzo a tali parole, le ancelle la vedono crollata sulla spada, e (vedono) la spada schiumante di sangue e le mani cosparse (di sangue). Un grido si diffonde negli alti atri: la fama andava infuriando per la città sconvolta. I tetti fremono per i lamenti e per i gemiti e per le urla delle donne, l'aria risuona di grandi pianti, come se, penetrati i soldati, tutta Cartagine crollasse o l'antica Tiro, e le fiamme furiose si propagassero per i tetti degli uomini e degli dei. La sorella udì, senza fiato, e si precipitò, terrorizzata, tra la folla in una corsa disperata, graffiando il viso con le unghie e (colpendo) il petto con i pugni, e chiama per nome la morente: "Questo, o sorella, è stato quello (che stavi pensando)? Ti rivolgevi a me con l'inganno? Codesto rogo, i fuochi e gli altari preparavano questo per me? Di che cosa, innanzitutto, abbandonata, mi dovrei lamentare? Morendo, hai disprezzato come compagna tua sorella? Mi avresti chiamato allo stesso destino, lo stesso dolore e lo stesso momento avrebbero portato via entrambe con la squadra. Con queste mani ho anche costruito (il rogo) e con la mia voce ho invocato gli dei patri, per essere così lontana, crudele, da te deposta? Hai ucciso te e me, o sorella, ed il popolo ed i padri sidoni e la tua città. Date, che lavi le ferite con l'acqua e, se un estremo respiro vaga sopra di lei, che io lo raccolga con le labbra". Avendo detto così, aveva risalito gli alti gradini e, abbracciata la sorella ancora viva, la stringeva al petto con un gemito ed asciugava con la veste lo scuro sangue. Lei, cercando di sollevare i pesanti occhi, venne meno di nuovo, la ferita, conficcata nel petto, stride. Per tre volte si alzò, sollevandosi ed appoggiandosi al gomito, per tre volte ricadde sul letto e, con gli occhi che vagavano per l'alto cielo, cercò la luce e, una volta ritrovata, gemette. Allora Giunone onnipotente, provando compassione del lungo dolore e della difficile morte, mandò giù dall'Olimpo Iride, affinché liberasse l'anima che lottava e sciogliesse i vincoli del corpo. Infatti, poichè non moriva nè per il fato nè per una morte meritata, ma infelice anzitempo ed infiammata da un improvviso furore, Proserpina non le aveva ancora strappato dalla testa il biondo capello e non l'aveva condannata all'Orco Stigio. Quindi, Iride rugiadosa, traendo dal sole rivolto a lei mille diversi colori, con le penne color zafferano, volò giù attraverso il cielo e si posò sopra al suo capo: "Io, seguiti gli ordini, porto questo sacro (capello) a Dite e di libero da codesto corpo". Disse così, e con la destra tagliò il capello, e d'un tratto tutto il calore svanì, e la vita si dileguò nei venti.

